

L'Intervento

Tutte le tappe del dialogo

Maria Caterina Chiavari

Il discorso che Giovanni Paolo II ha fatto ieri alla Pontificia Commissione Biblica è il risultato di tanti anni di lavoro che molte persone hanno dedicato al dialogo ebraico cristiano, nato dalle ceneri della Shoah (sterminio). È giusto perciò ricordare Jules Isaac e Jacques Maritain che fecero parte di un comitato internazionale (International Council of Christians and Jews) che ha redatto «I 10 punti di Seelersberg» il 5 agosto 1947. «Il documento che dopo tanti secoli di incomprensione e diffidenza nei rapporti fra ebrei e cristiani può essere considerato come il primo importante tentativo di conversione, capace di dare vita a un nuovo atteggiamento, che sarà consacrato da parte cattolica con il Concilio Vaticano II». Nella «Nostra Aetate» al paragrafo 4 molti punti sono stati ripresi.

Dobbiamo ricordare Jules Isaac e la sua tenacia nel riuscire a parlare con il Papa, Giovanni XXIII e la sua sensibilità nel volere il documento ed, infine, il cardinal Bea e la sua volontà di portare all'approvazione la Nostra Aetate. Né possiamo dimenticare il professor Giorgio La Pira, che si è dedicato al dialogo ed ha collaborato a fondare la prima Amicizia ebraico-cristiana in Italia.

Come rappresentante di un'associazione del dialogo ebraico cristiano vorrei esprimere il nostro ringraziamento a Giovanni Paolo II che con i suoi gesti significativi e le sue parole ha dato segni di una profonda sensibilità verso coloro che seguono l'ebraismo, la stessa religione praticata da Gesù «un autentico figlio d'Israele, profondamente radicato nella lunga storia del suo popolo». Il Papa ha affermato che «c'isono stati secoli di pregiudizi e di opposizioni che hanno scavato un profondo fossato, che la Chiesa si sforza ora di colmare».

Vorremmo ringraziare il Papa, anche per aver voluto convocare i due simposi internazionali sulle «Radici dell'antisemitismo nel mondo cristiano» e sulle «Inquisizioni». Sono segni di speranza per un fattivo dialogo ebraico-cristiano. In una recente intervista il rabbino Laras sottolinea che «Se questa iniziativa del Papa può aiutare e porre l'interrogativo e trovare delle risposte adeguate, avrà un effetto distensivo». È il nostro stesso augurio.

*Pres. Feder. Amicizia ebraico-cristiana d'Italia

Un importante intervento, ieri, di Giovanni Paolo II alla Pontificia Commissione Biblica

Il Papa: «Il disprezzo verso gli ebrei è intollerabile per i cristiani»

«Non si può esprimere il mistero di Cristo senza ricorrere all'Antico Testamento. La comune discendenza da Abramo rende i cristiani legati al popolo d'Israele» quindi per il Pontefice «non si può contrapporre il Nuovo all'Antico Testamento».

CITTÀ DEL VATICANO. Secoli di pregiudizi hanno scavato un fossato e un'opposizione reciproca tra cattolici ed ebrei che, malgrado la svolta rappresentata dalla visita alla Sinagoga di Roma compiuta da Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986 ed il dialogo avviato dal Concilio Vaticano II con il documento «Nostra Aetate», in parte permangono. Ne è segno il fatto che c'è ancora chi sostiene che vi sia una netta separazione tra Antico e Nuovo Testamento. E proprio su questo tema, per rimuovere vecchi malintesi non del tutto scomparsi che certo non giovano allo sviluppo del dialogo, è intervenuto ieri Papa Wojtyła. L'occasione è stata l'incontro in Vaticano con la Commissione biblica presieduta dal cardinal Joseph Ratzinger, che ha dedicato la propria sessione plenaria proprio a «Rapporti tra Nuovo e Antico Testamento, tra cristiani ed ebrei».

Il Papa nel corso dell'incontro ha chiarito alcuni punti di fondo del fondamentale rapporto tra cristianesimo ed ebraismo. «Non si può esprimere in modo pieno il mistero di Cristo senza ricorrere all'Antico Testamento», ha precisato, aggiungendo che «l'identità di Gesù si definisce a partire dal suo legame con il popolo di Israele, con la dinastia di Davide e la discendenza di Abra-

mo». Non a caso, Giovanni Paolo II ha auspicato che, in vista del Giubileo del duemila possano incontrarsi a Gerusalemme e sul monte Sinai cattolici, ebrei e musulmani come figli di Abramo.

E per dimostrare che il legame tra il «Figlio di Dio» ed Israele non è dovuto soltanto ad «un'appartenenza fisica», Papa Wojtyła ha ricordato che Gesù prese parte alle celebrazioni nella Sinagoga, dove venivano letti e commentati i testi dell'Antico Testamento. «Gesù prendeva umamente conoscenza di tali testi, con i quali nutriva lo spirito e il cuore, servendosi poi nella preghiera e ad essi ispirando il suo comportamento» ha ricordato il Papa.

Gesù, quindi, fu «un autentico figlio di Israele, profondamente radicato nella lunga storia del popolo» facendo «tesoro di quelle Scritture» anche se le arricchiò di «nuove ispirazioni e di innatense iniziative». E queste ultime - ha precisato il Papa con l'intento di fugare ogni equivoco - «non miravano ad abolire l'antica rivelazione, bensì, al contrario, a portarla al proprio perfetto compimento». Anzi, Gesù si confrontò, fino al Calvario, anche con quanti non lo compresero e lo disprezzarono, «alla luce dell'Antico Testamento» sostenendo che «alla fine l'amore di Dio risulta sempre vittorioso».

Perciò - ha aggiunto il Papa - «privare Cristo del rapporto con l'Antico Testamento è come staccarlo dalle sue radici e svuotarlo del suo mistero di ogni senso», sarebbe «come una meteora piombata accidentalmente sulla terra e priva di connessione con la storia degli uomini». Insomma, la storia dell'incarnazione non si capirebbe senza la presenza in Gesù dell'Antico e Nuovo Testamento. Ma per spiegare i forti malintesi che si sono accumulati nei secoli tra cattolici ed ebrei sulla disputa tra Antico e Nuovo Testamento, bisogna risalire a Marcione. Uomo molto ricco e conoscitore delle Sacre Scritture (secondo una certa tradizione pare fosse figlio del vescovo di Sinope), arrivò nel 140 d.C. a Roma, dove, quattro anni dopo, fondò una comunità cristiana alla quale elargì la cospicua somma di 200 mila sesterzi. E fu in seno a questa comunità che maturò la tesi «dell'inconciliabilità» tra l'Antico ed il Nuovo Testamento, da cui nacque la «dottrina marcionita» (di cui non rimangono documenti originali, ma ne parla Tertulliano nell'«Adversus Marcionem»), che influenzò per secoli le comunità cristiane, alimentando l'antigiudaismo che aveva anche altre motivazioni socio-politiche-religiose.

Secondo questa dottrina il «Dio

giusto» dell'Antico Testamento non può identificarsi con il «Dio Padre, buono e misericordioso, amante delle sue creature» di cui parlano i quattro evangelisti. E proprio Marcione ha fatto riferimento, ieri, al Papa riaffermando la scelta della Chiesa che «trovandosi di fronte alla tentazione di separare completamente il Nuovo Testamento dall'Antico e di contrapporli l'uno e l'altro, attribuendo loro due origini differenti», ha «respinto con fermezza questo errore». La Chiesa ha ritenuto «eretica» la tesi di Marcione secondo il quale - ha sottolineato il Papa - l'Antico Testamento proveniva da «un Dio indegno di questo nome, perché vendicativo e sanguinario, mentre il Nuovo Testamento rivelava il Dio riconciliatore e generoso». Inoltre, la Chiesa ha sempre ritenuto che «la tenerezza di Dio si manifestò già nell'Antico Testamento», attribuendo solo all'«ignoranza» l'impressione per cui «i cristiani non abbiano niente in comune con gli ebrei». Da qui la riscoperta della «vera identità di Gesù» quale legame dei due Testamenti e stimolo a superare le tensioni che restano tra cristiani ed ebrei. Quindi «per i cristiani il disprezzo verso gli ebrei, in quanto ebrei, non è tollerabile».

Alceste Santini

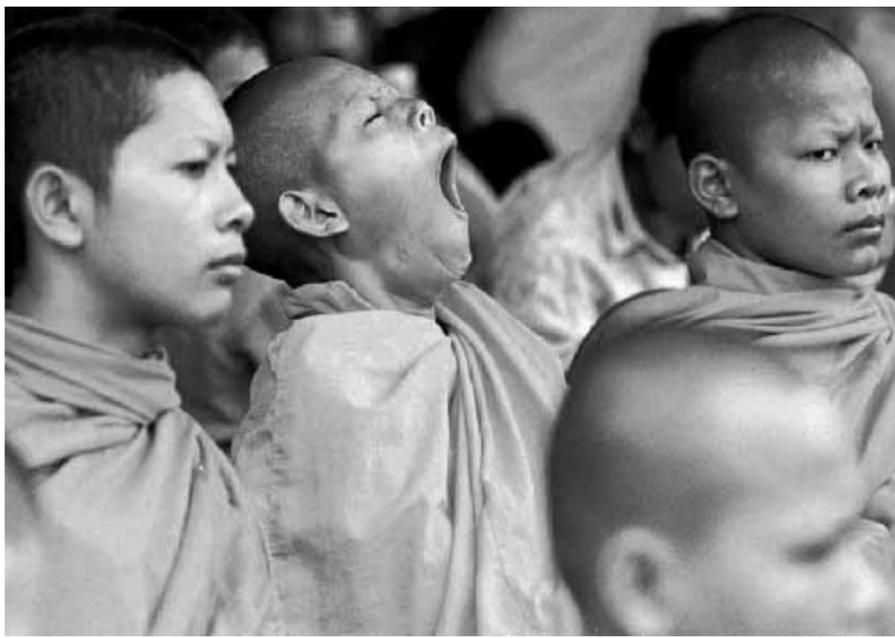
Più vicino il viaggio sul Sinai

Alla vigilia del viaggio a Sarajevo il Papa sta già pensando alla Terra Santa. A confermare l'intenzione di Giovanni Paolo II di recarsi al più presto a Gerusalemme e sul Sinai è monsignor Clemente Riva, ausiliario del Vicariato e responsabile del Segretariato per l'ecumenismo. «Il Papa - ha detto all'Adnkronos il vescovo - ha una grande voglia di recarsi a Gerusalemme per consacrare ufficialmente il dialogo con gli ebrei. La Chiesa, del resto, non può dimenticare le sue radici nell'ebraismo». Ecco perché dopo la visita a Sarajevo, Wojtyła sta già pensando a realizzare questo grande viaggio che lo porterà a salire sul monte Sinai insieme a rappresentanti ebrei e musulmani.

Nuovo anno buddista a Phnom Penh

Lo sbadiglio di un giovane monaco buddista durante i canti religiosi dei monaci più anziani all'apertura ufficiale del rito dell'elemosina che i cambogiani hanno celebrato ieri a Phnom Penh. La cerimonia segna i festeggiamenti per l'inizio del nuovo anno buddista che avviene in questo fine settimana e i canti vogliono essere propiziatori per assicurare buona fortuna al tempo che verrà.

Proprio in Cambogia si sta concludendo in questi giorni la sesta «Dhammayetra», la marcia per la pace in Cambogia organizzata dalla Coalition for Peace and Reconciliation. Tra i partecipanti anche Maha Ghosananda che ha deciso di attraversare Pailin e Phnom Malai, due territori ancora saldamente in mano ai Khmer Rossi: un'impresa resa possibile dopo la riconciliazione tra la fazione di questi ultimi che controlla l'area in questione e il governo cambogiano. Nel '94 la quarta «Dhammayetra» aveva già tentato di raggiungere questi luoghi ma i combattimenti allora in corso lo impedirono.



Charles Dharapak/Ap

A Milano incontro con Lawrence Sullivan, ordinario a Harvard su «tempo e spazio nell'esperienza religiosa»

Spazio sacro, un recinto per comunicare con Dio

Dalle sabbie colorate dei Navajo alla casa «soprannaturale» dei Dogon alla Sainte Chapelle di Parigi, le mille facce del luogo consacrato.

MILANO. Il tempo, lo spazio, e la stretta relazione che tra loro si stabilisce sono un tema assai importante nella storia delle religioni. Ce lo ha ricordato, con la relazione «Frammentazione del tempo primordiale e costruzione dello spazio sacro», il professor Lawrence Sullivan, ordinario di Storia delle Religioni all'Università di Harvard e redattore dell'«Encyclopedia of Religion» diretta da Mircea Eliade, presente a Milano giovedì scorso per il ciclo di conferenze «Interrompere il quotidiano. La costruzione del tempo nell'esperienza religiosa» organizzate dall'Istituto di Storia medioevale e moderna all'Università Statale.

Un esempio affascinante della relazione tempo-spazio che ci ha portato Sullivan? Quando gli indiani Navajo vogliono creare uno spazio sacro, usano sabbie e polveri colorate per dipingere sulla terra immagini che evocano la venuta al mondo dei loro antenati, emersi come formiche da mondi primordiali sotterranei, oscuri e silenziosi, e poi sem-

pre più colorati e rumorosi via via che si avvicinavano alla terra. Un cesto di legno di salice posto al centro dello spazio conserva i residui di questi colori primordiali di mondi precedenti, ed è insieme modello emblematico del mondo: lo spazio consacrato, o luogo di tutti i tempi esistiti, ospita una persona bisognosa, malata, oppure un adepto da iniziare. Ma al termine del rito, il bellissimo disegno viene sempre e completamente distrutto. È troppo potente. Esso evoca una pienezza dell'essere alla quale l'uomo aspira, ma la cui visione non è forse in grado di sopportare a lungo.

«Ogni spazio del sacro» ha precisato infatti Sullivan, «per mezzo dei suoi riti, svela non uno ma molteplici tempi, luoghi, mondi scomparsi di ordine primordiale. Esso richiama in piena vita qualità uniche del tempo, modalità dell'essere che si erano ritirate dalla vista, e proprio per questa possibilità si distingue da altri spazi significativi».

Ma come si può definire l'esperie-

rienza religiosa di uno spazio sacro, di un recinto privilegiato all'interno del quale agli uomini è possibile comunicare con gli dei? Scriveva Mircea Eliade, grande e geniale storico delle religioni rumeno scomparso nel 1986, al cui pensiero e opera è dedicato questo ciclo di incontri dell'Università milanese, scriveva: «Per l'uomo religioso lo spazio non è omogeneo; presenta talune spaccature, o fratture: (...) questa non omogeneità dello spazio si identifica in una pratica contrapposizione tra lo spazio sacro, l'unica cosa reale realmente esistente, e tutta la restante informe distesa che lo circonda».

Ecco allora che la casa dei Dogon, popolo del Mali, casa che è la base della vita religiosa domestica, è modellata sulla persona di un essere soprannaturale, espulso dal mondo celeste. Spiega Sullivan che lo spazio sacro Dogon indica sempre qualcosa al di là del suo contesto e della sua esistenza storica. Nello spazio sacro si ap-

prendono infatti le modalità della nascita e della fine di tempi e mondi divini. Ciò significa che nel luogo sacro apprendiamo qualcosa anche del nostro mondo, mondo che per l'esperienza religiosa è specchio riflettente senza immagine propria. Per dirla con il professore di Harvard, lo spazio sacro è in grado di fornire una visione strategica all'interno del progetto della consapevolezza umana.

Ma lo stretto legame tra struttura dello spazio sacro ed epoche dei mondi precedenti non è presente solo tra i popoli tribali. Sullivan ha ricordato la cappella gotica del tredicesimo secolo di San Luigi IX a Parigi, la Sainte Chapelle, che raffigura una storia dell'esistenza umana dai tempi pre-cristiani fino al Cristianesimo scolpita sulla pietra, sul legno e le vetrate: dalla creazione all'espulsione dal paradiso terrestre, dalla decapitazione di San Giovanni Battista all'età del Vangelo.

Spazio sacro che dunque, anche quando è immerso nella natura, è albero o tempio, non solo paesaggio o luogo consacrato, ma piuttosto memoria stratificata, e quindi «concime del nostro futuro». Spazio sacro che, secondo un ulteriore suggerimento di Sullivan, ci conduce ad incertezze rispetto all'esistenza del tempo: perché introduce nell'adepto che vi penetra il dubbio intorno alla realtà che normalmente abita, ora affiancata da un'altra dimensione, da un'altra modalità dell'essere. Infine, ha detto Sullivan ricordando un pensiero dello scomparso studioso rumeno Couliano, lo spazio sacro come ogni nuova conoscenza implica un'esperienza limite. Passare al di là di un confine è infatti una scoperta entusiasmante, permette di cambiare punto di vista, ma contemporaneamente è uno sguardo retrospettivo, e di nostalgia.

Emanuela Garampelli

Tra due anni i risultati dell'esperimento

Pregare fa bene alla salute? Test su 600 malati di cuore

LONDRA. Quanto influiscono le preghiere nella salute nostra e altrui? Quanto ci fa bene se qualcuno si ricorda di noi nella sua preghiera a Dio? La risposta fra due anni, quando saranno tirate le somme di un esperimento senza precedenti su 600 pazienti in attesa di delicati interventi chirurgici al cuore. Le cavie umane saranno divise in tre gruppi: 200 pazienti saranno fin dall'inizio consapevoli di speciali preci di cui saranno oggetto prima del difficile viaggio in sala operatoria. L'incertezza dominerà invece nel caso degli altri 400: a tutti sarà detto che «forse» qualcuno pregherà per loro, ma in effetti soltanto la metà di essi sarà inserito nelle invocazioni religiose.

Lo studio è opera di un professore di fisica, Russell Stannard, docente alla Open University (un' università popolare con insegnamenti trasmessi in tv e alla radio), per conto di un ente di beneficenza, la John Templeton Foundation. Un tentativo che porta alle estreme conseguenze il tema della preghiera e della guarigione

su cui, soprattutto negli Usa, si discute ormai da tempo con dibattiti, ricerche e libri, ma anche con precedenti esperimenti presso cliniche e ospedali. «Vogliamo semplicemente scoprire che cosa succede», dice ora Stannard. «La fondazione finanzia la ricerca in attesa di delicati interventi nella materia e non perché spero che sia ricostituito un effetto positivo della preghiera». In assenza di differenze significative nelle percentuali di sopravvivenza e nella di convalescenza per i tre gruppi la conclusione più ovvia è che la preghiera non possiede un'intrinseca forza taumaturgica. Se i benefici per la salute saranno limitati al gruppo conscio delle preghiere a suo favore sarà forse lecito parlare di suggestione psicosomatica. A detta del prof. Stannard lo scenario più stimolante è se manifesteranno migliori capacità di recupero i pazienti per i quali si è pregato di nascosto. «Un risultato che aprirebbe interi nuovi campi di ricerca e di interpretazioni», non ultima la messa a punto di «preghiere per le diverse malattie».

TOGLIATTI

Iotti: «Palmiro e la Chiesa»

Palmiro Togliatti era affascinato dalla Chiesa cattolica e dalla sua dottrina morale. Lo dice Nilde Iotti, compagna di vita del segretario del Pci, nella sua testimonianza per il libro «Come a Harvard. L'università Cattolica nel ricordo di studenti, laureati e amici» pubblicato dalle Edizioni Paoline sui 75 anni della Cattolica dove Iotti si laureò in Lettere. «Togliatti era interessato a molte cose, tra cui la comunione dei santi e della dottrina morale della chiesa cattolica. Mi chiese anche libri sull'argomento». Sul suo personale abbandono della fede, l'ex presidente della Camera ha detto invece che quella scelta non l'ha mai spinto a diventare anticlericale.

CASSAZIONE

Giudici esclusi dai conventi

Le sezioni unite civili della Cassazione hanno decretato che i rapporti interni alle confraternite riconosciute con decreto «a scopo esclusivo o prevalente di culto si sottraggono alla giurisdizione del giudice italiano e lo Stato italiano si astiene dal controllo rimettendo all'esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica». Inoltre «l'esclusione dell'ingerenza dello Stato non è limitata alle attività di religione o di culto e agli organi statuari, ma si estende a tutta l'organizzazione e a ogni questione attinente al vincolo che lega un associato alla confraternita».

NORVEGIA

Parrocchie in guerra

La chiesa luterana evangelica di Norvegia è afflitta da una conflittualità interna così grave che una parrocchia su sette (ossia 94 su 522) è stata costretta a ricorrere all'intervento di mediatori esterni per risolvere le vertenze. Lo si è appreso ieri da un'indagine condotta dal ministero degli affari ecclesiastici. Quasi sempre si è trattato di vertenze fatte da dipendenti insoddisfatti della paga o dell'orario di lavoro. Qualche volta il parroco è entrato in rotta di collisione con i parrocchiani e in altre occasioni sono stati i volontari a contestare le scelte del parroco. «Le parrocchie - spiega il teologo Einar Aadland - sono come gli altri posti di lavoro, hanno le loro dinamiche interne ed i loro conflitti, solo che lì le divergenze faticano ad affiorare, ma poi esplodono con particolare durezza». Il governo sta per varare una legge che definisce meglio le responsabilità del personale delle parrocchie e che dovrebbe ridurre le collisioni.